



# I Quaderni della Schola

n. 5

foglio di formazione ad uso interno della  
Schola Cantorum "S. Gaudenzio" di Secugnago

## Convegno delle Scholae Cantorum 2014

Omelia di Mons. Roberto Busti vescovo di Mantova ai 1700 cantori convenuti.

Domenica 9 novembre 2014

Il mio saluto e il benvenuto cordiale e amichevole a voi, qui presenti così numerosi e sicuramente bravi, a rappresentare le innumerevoli scholae cantorum sparse in tutte le parrocchie italiane, che hanno accolto e messo in pratica le esortazioni del Concilio Vaticano II! Proprio a partire dalla liturgia, infatti, la Chiesa si è incamminata sulla strada del dialogo con il mondo moderno, per offrire alla libertà di ogni uomo la possibilità di conoscere il disegno d'amore del Padre compiuto in Gesù, Figlio di Dio e nostro fratello. Un cammino sempre attuale, che oggi trova in Papa Francesco l'Uomo capace, con i gesti, prima ancora delle parole, di disegnare l'immagine di Dio quale veramente è, ricco di misericordia e sempre aperto al perdono. La liturgia odierna ci mette oggi, in modo particolare, in comunione con lui: la Basilica del Laterano, infatti, non ha solo origini antichissime (IV secolo), ma è soprattutto la sede episcopale del Vescovo di Roma, quasi la 'madre' di tutte le Chiese sparse nel mondo.

Grazie al Presidente dell'Associazione Santa Cecilia, don Tarcisio Cola, ai suoi Collaboratori e a tutti i sacerdoti presenti. Grazie per aver scelto la Diocesi Mantovana per questo splendido evento, nel ricordo di san Pio X, nato al cielo cent'anni fa, nel 1914. Proprio qui, a Mantova, il Vescovo Giuseppe Sarto conobbe e cominciò ad apprezzare Lorenzo Perosi, conferendogli i primi Ordini sacri e ordinandolo poi sacerdote a Venezia, dove lui era diventato Patriarca e il Perosi Maestro di Cappella: lo ritroverà in Vaticano, Direttore della Cappella Sistina.

Perosi era un musicista affermato, che godeva del rispetto e della considerazione di compositori laici famosi, come Puccini, Mascagni, Massenet e tanti altri. Ebbe il merito di mettere in atto la linea direttiva liturgica che Pio X aveva espresso nel Motu proprio "Tra le sollecitudini" (22.11.1903), che così affermava della musica sacra: "La musica sacra deve ... possedere nel grado migliore le qualità che sono proprie della liturgia, e precisamente la santità, la bontà delle forme e ... l'universalità".

In pratica, ciò ha significato la riscoperta del canto gregoriano e l'abbandono dei modelli musicali profani imperanti a quel tempo, cioè l'opera post verdiana e verista. Per lui il testo è sacro e la musica non può essere una variabile indipendente alla quale assoggettare le parole! La Parola di Dio, infatti, è sempre viva, interpreta e salva la realtà umana.

Se si tiene presente che siamo nel 1903, si può comprendere la modernità di quelle direttive che hanno offerto poi il terreno già arato alle riforme conciliari, sempre più aperte al coinvolgimento del popolo nel canto.

Tant'è vero che il Beato Paolo VI, il Papa del Concilio, in uno splendido discorso di commemorazione del maestro Perosi, nel centenario della nascita, disse: "Fu mons. Perosi che, con le sue mirabili composizioni e l'influsso del suo genio, riportò la musica sacra a essere espressione sincera e degna del culto divino" (24.09.72). E, rivendicando il suo grande impegno post-conciliare messo in atto aggiungeva: "Fin dagli inizi del nostro servizio pontificale e particolarmente da quando abbiamo messo mano alla riforma liturgica, ...non abbiamo lasciato passare occasione per raccomandare l'impegno di promuovere con tutti i mezzi il canto del popolo nella celebrazione dei sacri misteri".

A supporto di questa convinzione riprendeva un'osservazione colma di umanità, di s. Giovanni Crisostomo: "Cantano le madri, prendendo in braccio i bambini per addormentarli dolcemente; cantano i viaggiatori sotto il sole cocente; canta l'agricoltore quando coltiva la vite, vendemmia o pigia l'uva o a qualunque lavoro si dedichi; cantano i naviganti affondando i remi nell'acqua; cantano da soli o in coro, proponendosi di alleviare con il canto la fatica; e l'anima, grazie al canto, sopporta le più dure sofferenze. ... Perciò, il canto non dovrebbe sostenere il cristiano nella celebrazione dell'opera in cui si compie la nostra salvezza?"

"Il canto viene dall'allegria, - osserva s. Agostino - ma, se osserviamo più attentamente, viene dall'amore: cantare e salmeggiare è proprio di chi ama!" S. Agostino ne aveva esperienza diretta, proprio perché, dall'ascolto commosso delle parole e del canto degli inni e dei salmi che s. Ambrogio insegnava al suo popolo (molti rimasti nel Rito ambrosiano), la sua giovane fede trovò conferma nel radicarsi nella Parola di Dio e nella preghiera.

Lo ha ricordato anche Papa Benedetto XVI, nell'udienza concessa due anni fa alla vostra Associazione Santa Cecilia, citando le Confessioni, l'autobiografia di s. Agostino: "Quando mi tornano alla mente le lacrime che i canti di chiesa mi strapparono ai primordi della mia fede riconquistata e alla commozione che ancor oggi suscita in me non il canto, ma le parole cantate con voce limpida e la modulazione più conveniente, riconosco di nuovo la grande utilità di questa pratica".

Per questo il Concilio insegna che "il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria e integrante della liturgia solenne". Non certo per questioni estetiche, ma perché con la sua bellezza coopera a nutrire ed esprimere la fede. "La musica che voi eseguite non è un accessorio o solo un abbellimento esteriore della liturgia - afferma ancora Papa Benedetto - è essa stessa liturgia; con il canto voi pregate e fate pregare, aiutando l'Assemblea a lodare Dio, a far scendere nel profondo del cuore la sua Parola".

E l'odierna Parola di Dio ci riporta al tempio. Quello in cui vi trovate, la Concattedrale di s. Andrea, è appena uscito da un restauro lungo, non ancora terminato nell'adeguamento liturgico, e turbato in modo abbastanza pesante anche dal terremoto. Il suo splendore risale al progetto di Leon Battista Alberti, che rappresenta una rivoluzione rispetto ai criteri di architettura sacra precedenti, romanici o gotici: una sfida enorme con l'aula così grande, a una sola navata, colma di luce, ornata in ogni angolo nei secoli successivi con i racconti della storia sacra antica e della vita di Gesù. Anche noi cristiani, come gli ebrei e altre religioni, riconosciamo un luogo fisico specifico come spazio sacro, di culto, di rapporto con Dio e lo chiamiamo 'chiesa'.

Ma non fu così all'inizio. Quelle che noi chiamiamo 'chiese', nei primissimi esempi erano la domus ecclesiae, casa della Chiesa; distinzione sottile ma capitale, perché quella era la casa dove la Chiesa, il popolo di Dio si riunisce ad ascoltare la Parola e a celebrare il sacrificio di salvezza di Gesù. La presenza di Dio tra il suo popolo non è dunque più legata al tempio, come il luogo che avvolgeva l'arca dell'Alleanza nella cella più recondita: ora è invece la persona stessa di Gesù, vero Dio e vero uomo, a essere la sua definitiva e completa manifestazione.

L'episodio del vangelo di Giovanni appena letto è un passaggio decisivo nella vicenda di Gesù. Certamente egli riconosce che il tempio 'è la casa del Padre mio' e si indigna per il cattivo uso che se ne fa. Ma il vero tempio sarà ormai quello di cui può dire: "distruggetelo pure e in tre giorni io lo farò risorgere". Ricordiamoci sempre che i vangeli non sono la biografia di Gesù, ma il percorso del discepolo, di allora e di adesso, che ripercorre la vita, i miracoli e parole e i gesti di Gesù a partire però dall'esperienza della risurrezione; allora è logica la spiegazione dell'evangelista: "egli parlava del tempio del suo corpo".

Il risorto, però, ormai è salito al cielo! Ma non è venuta meno la sua presenza, perché comunque qui in terra rimane il suo corpo, la Chiesa, cioè l'unità di coloro che lo riconoscono Risorto e lo seguono. "Non sapete che voi siete il tempio di Dio perché lo Spirito abita in voi?" dice s. Paolo. La dimora di Dio fra gli uomini continua a essere il Corpo di Cristo che ci santifica e unisce a sé nella sua presenza eucaristica, nei sacramenti, nel perdono misericordioso che sempre ci abbraccia e ci rimette sulla strada della vita.

La visione di Ezechiele è impressionante. Una piccola sorgente che va a formare un torrente, dapprima esiguo e poi sempre più imponente, fino a diventare un fiume navigabile, la cui acqua risana la terra dove scorre, rendendola rigogliosa: "là dove giungerà il torrente, tutto rivivrà".

Non è certo suggestione intravedere Cristo in quel tempio: lui è “la chiave di Davide” che apre alla comprensione delle profezie più oscure dell’Antica Alleanza. E se Gesù è il ‘tempio’, l’acqua è certamente quella che esce dal suo fianco squarciato sulla croce. Anzi, come dice l’apostolo Giovanni: “Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con acqua soltanto, ma con acqua e sangue” (1Gv 5,6); segno visibile dei sacramenti, i canali di grazia che danno vita alla sua Chiesa. Chi aderisce a Cristo, in virtù dell’acqua del battesimo, in virtù del sangue dell’eucaristia, diviene egli stesso parte del suo Corpo: questa è la vera dimora di Dio con gli uomini.

Per questo il canto liturgico e in senso più largo la musica sacra, aiutano a comporre e a manifestare anche l’amore di Dio tra i fratelli. “Nel canto si forma la comunità – afferma ancora Papa Paolo VI - favorendo, con la fusione delle voci, quella dei cuori, eliminando le differenze di età, di origine, di condizione sociale, riunendo tutti in un solo anelito nella lode di Dio”.

Allora il vostro impegno non è separato dal cammino personale di fede che, attraverso un servizio liturgico così particolare, vi mette in contatto con il grande mistero della grazia, della vita di Dio che ci viene costantemente donata. Non dimenticate che tante persone sono state toccate nel profondo e attirati verso Dio dalla bellezza della musica e dalla liturgia, quando sa esprimere la partecipazione di tutti e coinvolgere i sentimenti più profondi del cuore: l’ascolto, il canto, il silenzio, i gesti, la parola, il pane della vita, l’armonia della celebrazione che ci fanno esclamare: Signore, è bello per noi stare qui! (Mt 17,4).

Grazie, sorelle e fratelli carissimi che con il vostro impegno abbellite con l’arte musicale la liturgia del tempio, ma soprattutto offrite al popolo di Dio la bellezza di essere la Chiesa di Gesù che, anticipando qui la gioia della liturgia celeste, la sanno portare poi a casa propria e nella vita quotidiana, testimonianza dell’amore che, unendoci filialmente a Dio, ci fa scoprire ogni giorno sempre più fratelli e sorelle!

### **5 minuti per voi ...:**

“Il rapporto tra mistero creduto e celebrato si manifesta in modo peculiare nel valore teologico e liturgico della bellezza. La liturgia, infatti, come del resto la Rivelazione cristiana, ha un intrinseco legame con la bellezza: è veritatis splendor... Tale attributo cui facciamo riferimento non è mero estetismo, ma modalità con cui la verità dell’amore di Dio in Cristo ci raggiunge, ci affascina, ci rapisce, facendoci uscire da noi stessi e attraendoci così verso la nostra vera vocazione: l’amore... La vera bellezza è l’amore di Dio che si è definitivamente a noi rivelato nel Mistero pasquale. La bellezza della liturgia è parte di questo mistero; essa è espressione altissima della gloria di Dio e costituisce, in un certo senso, un affacciarsi del Cielo sulla terra... La bellezza pertanto non è un fatto decorativo dell’azione liturgica; ne è piuttosto elemento costitutivo, in quanto è attributo di Dio stesso e della sua rivelazione. Tutto ciò deve renderci consapevoli di quale attenzione si debba avere perché l’azione liturgica risplenda secondo la propria natura”

*(Benedetto XVI - Esortazione Apostolica sull’Eucaristia “Sacramentum caritatis” n. 35).*

## **CELEBRARE CON ARTE IL MISTERO DI DIO**

### **BREVE INTRODUZIONE ALLO SPIRITO DELLA LITURGIA**

di Mons. Guido Marini – maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie. Roma, 3 dicembre 2010

#### **La nobile bellezza**

(...)Le parole del Papa non potrebbero essere più chiare. Ne consegue che non è ammissibile alcuna forma di grettezza, di minimalismo e di pauperismo nella celebrazione liturgica. Il bello, nelle diverse forme antiche e moderne in cui trova espressione, è la modalità propria in virtù della quale risplende nelle nostre liturgie, pur sempre pallidamente, il mistero della bellezza dell’amore di Dio. Ecco perché non si farà mai abbastanza per rendere belli i nostri riti. Ce lo insegna la Chiesa, che nella sua lunga storia non ha mai avuto timore di “sprecare” per circondare la celebrazione liturgica con le espressioni più alte dell’arte: dall’architettura, alla scultura, alla musica, agli oggetti sacri. Ce lo insegnano i santi che, pur nella loro personale povertà ed eroica carità, hanno sempre desiderato che al culto fosse destinato il meglio.

Ascoltiamo ancora Benedetto XVI: “Le nostre liturgie della terra, interamente volte a celebrare questo atto unico della storia, non giungeranno mai ad esprimerne totalmente l’infinita densità. La bellezza dei riti non sarà certamente mai abbastanza ricercata, abbastanza curata, abbastanza elaborata, poiché nulla è troppo bello per Dio, che è la Bellezza infinita. Le nostre liturgie terrene non potranno essere che un pallido riflesso della liturgia, che si celebra nella Gerusalemme del cielo, punto d’arrivo del nostro pellegrinaggio sulla terra. Possano tuttavia le nostre celebrazioni avvicinarsi ad essa il più possibile e farla pregustare!” (Omelia alla celebrazione dei Vesperi nella Cattedrale di Notre Dame a Parigi, 12 settembre 2008).

## **Il canto e la musica**

Mi piace al riguardo partire da una citazione del papa san Gregorio Magno, nella quale si ritrova formulato con singolare profondità ed efficacia il nucleo centrale della musica e del canto in liturgia: “Quando il canto della salmodia risuona dalle profondità del cuore, il Signore Onnipotente trova per esso una via di accesso ai cuori, per inondare colui che protende tutti i suoi sensi ad ascoltarLo dei misteri della profezia o della grazia della contrizione. Sta scritto infatti: ‘Un canto di lode mi onora, ed esso è la via per la quale mostrerò la salvezza di Dio’ (Sal 49, 23). Ciò che in latino suona salutare, salvezza, in ebraico si dice Gesù. Nel canto di lode perciò viene creata una via di accesso, per la quale Gesù può rivelarsi, poiché quando mediante il canto dei Salmi viene riversata in noi la vera contrizione, si apre in noi una strada che conduce nel profondo del cuore, alla fine della quale si giunge a Gesù...” (In Ez I hom. I, 15).

Così il canto e la musica in liturgia, quando sono nella verità del loro essere, nascono dal cuore che ricerca il mistero di Dio e diventano un’ esegesi dello stesso mistero, parola che nella nota musicale si apre sull’orizzonte della salvezza, di Cristo. Pertanto c’è un legame intrinseco tra la parola, la musica e il canto nella celebrazione liturgica. Musica e canto, infatti, non possono essere slegati dalla parola, quella di Dio, della quale invece devono essere interpretazione fedele e disvelamento. Il canto e la musica in liturgia partono dalle profondità del cuore, e dunque da Cristo che lo abita, e riportano al cuore, vale a dire a Cristo che della domanda del cuore è risposta vera e definitiva. Questa è l’oggettività del canto e della musica liturgica, che non dovrebbe mai essere consegnata all’estemporaneità superficiale di sentimenti e di emozioni passeggera non rispondenti alla grandezza del mistero celebrato.

E’ giusto, quindi, affermare che il canto e la musica in liturgia nascono dalla preghiera e portano alla preghiera, permettendo a noi di entrare nel mistero, per tornare alla terminologia che è parte del titolo di questa conferenza. E qui, nel canto e nella musica, troviamo forse una delle vie più alte di ingresso e di partecipazione al mistero, capace di fare sintesi di tante altre componenti della partecipazione liturgica.

Mi sia consentito qui, parlando del canto e della musica, di fare brevemente cenno alla lingua latina. E’ risaputo quale straordinario tesoro di canto e musica per la liturgia ci hanno consegnato i secoli passati. E qualcosa di quel tesoro la Chiesa lo ha definito perennemente valido, in sé e quale criterio per stabilire ciò che può essere davvero liturgico nelle nuove forme musicali che si vanno sviluppando nel tempo. Mi riferisco al gregoriano e alla polifonia sacra classica, forme di canto liturgico che consentono di valutare, oggi come ieri, ciò che attiene alla liturgia e ciò che, pur di valore artistico e di contenuto religioso, non può avere spazio nella celebrazione liturgica. Il valore perenne del gregoriano e della polifonia classica consiste nella loro capacità di farsi esegesi della parola di Dio e, dunque, del mistero celebrato, di essere al servizio della liturgia senza fare della liturgia uno spazio al servizio della musica e del canto. Potremo noi rinunciare a mantenere in vita tali tesori che secoli di storia della Chiesa ci hanno consegnato? Potremo noi fare a meno di attingere ancora oggi a quel patrimonio di spiritualità straordinario? Come sarà mai possibile dare corpo a un più ampio e degno repertorio di canto e di musica per la liturgia se non ci saremo lasciati educare da ciò che lo deve ispirare?

Ecco perché dobbiamo conservare nei modi dovuti il latino. Senza dimenticare anche altre componenti di questa lingua liturgica, quale la sua capacità di dare espressione a quella universalità e cattolicità della Chiesa, a cui davvero non è lecito rinunciare. Come non provare, al riguardo, una straordinaria esperienza di cattolicità quando, nella basilica di San Pietro, uomini e donne di tutti i continenti, di nazionalità e lingue diverse pregano e cantano insieme nella stessa lingua? Chi non percepisce la calda accoglienza della casa comune quando, entrando in una chiesa di un paese straniero può, almeno in alcune parti, unirsi ai fratelli nella fede in virtù dell’uso della stessa lingua?